

ne, trascrizione) delle udienze conoscitive formali rispetto alle audizioni informali, quali norme delineano l'acquisizione di informazione documentale e quali le indagini conoscitive, ma sembra sempre che i saggi si arrestino un passo prima del rendersi proficui ad analisi di carattere politologico.

Al di là dell'innegabile necessità di una certa divisione del lavoro scientifico, la difficoltà a spingersi in territori di confine fra diritto e scienza politica appare particolarmente evidente nel primo capitolo, in cui gli AA., al riparo di una massa imponente di citazioni bibliografiche (28 pagine di note rispetto a 40 di testo), si ripromette di fornire una panoramica dell'attività informativa delle commissioni parlamentari permanenti. Non appena vengono toccati temi sostantivi – quali ad esempio la concreta acquisizione e il trattamento delle informazioni e della documentazione proveniente dalle istituzioni dell'Unione europea – o si cerca di fornire delle valutazioni di efficacia relativamente a tale attività conoscitiva, si avverte immediatamente che chi scrive si muove su di un terreno a lui poco congeniale. D'altro canto, l'armamentario analitico impiegato nel ben più sofisticato dibattito sul ruolo della conoscenza e delle idee negli studi politologici sui processi decisionali appare lontano anni luce dalle minuzie giuridiche qui trattate.

Un «respiro» leggermente diverso si avverte nel secondo capitolo, in cui De Ioanna e Meschino si occupano di uno dei campi in cui la tecnicità della materia trattata e il collegamento con *think-tanks* ed esperti esterni alle istituzioni pubbliche appaiono elementi cruciali dell'attività conoscitiva delle commissioni, e cioè quello dell'informazione economico-finanziaria in parlamento. I restanti due capitoli si propongono invece come rassegne, sotto forma di schedature esaustive, delle fonti informative interne ed esterne a supporto della politica di bilancio (dalla relazione del Ministro del bilancio a quelle della Corte dei conti, dai bollettini della Banca d'Italia ai rapporti ISCO, Svimez o CER) e dell'attività della commissione finanze (bollettini, statistici, annuari ABI, relazioni CONSOB, analisi delle dichiarazioni Irpef e Iva, ecc.).

[Marco Giuliani]

MARCO CESA, *Le ragioni della forza. Tucidide e la teoria delle relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 126.

Nella *Guerra del Peloponneso*, un passo del discorso degli ambasciatori ateniesi ai melii scolpisce la «legge» del più forte e la consegna a tutta la storia successiva dell'Occidente. È una dichiarazione celebre, tante volte richiamata e variamente tradotta: «Riteniamo infatti – e se per il mondo degli dei si tratta di un'opinione, per quello degli uomini siamo di fronte ad una certezza – che coloro che sono i più forti sono anche coloro che, in virtù di una legge naturale, sempre co-

mandano. Noi non siamo stati né i primi a istituire questa legge, né i primi a farne uso una volta che fu stabilita: essa era valida prima del nostro avvento e lo sarà per sempre anche dopo di noi, che la utilizziamo ben sapendo che voi ed altri, se vi foste trovati nella stessa nostra situazione di potenza, vi sareste comportati allo stesso modo».

Sulle ragioni di questa legge (che tale è, proprio perché riflette la «regolarità» con cui si manifesta e realizza l'umana tendenza a dominare sugli altri da parte di chi possiede i mezzi per farlo) trova fondamento non solo lo «storico» canone imperialista della talassocrazia greca, ma anche il principio «eterno» della continua reversibilità delle parti fra dominio e soggezione. Ancora in questa legge, il conflitto sofisticato tra la natura umana e l'artificialità convenzionale di ogni istituzione politica si apre al massimo grado per potersi così comporre: il riconoscimento «realistico» di ciò che davvero accade è la condizione del sapere e dell'operare. Qui insomma, detto in buona sostanza, si trovano le radici di quel realismo che – con tutte le sue svariate implicazioni e i suoi numerosissimi corollari – ha accompagnato e assillato nascita e sviluppi della disciplina delle relazioni internazionali, in misura straordinariamente e sorprendentemente maggiore di quanto non abbia fatto rispetto alla scienza politica contemporanea.

Marco Cesa propone con questo suo recente lavoro un percorso di ricerca non comune; e lo propone per saggiarne novità e fecondità. Quest'ultimo aspetto va subito sottolineato, ancor prima di considerare (e proprio per poter comprendere correttamente) le finalità e la struttura del volume. Non ci troviamo, infatti, di fronte allo sforzo di reinterpretare un classico quale Tucidide, «come se» la storia delle teorie (o di alcuni concetti, o idee e categorie) potesse surrogare la teoria politica; né tantomeno la rilettura delle *Storie* (conformemente a una propensione purtroppo non sporadica, quando ci si imbatte in analisi o richiami di testi classici nel campo delle scienze politiche e sociali) funziona da fonte soltanto strumentale e di secondo rango per quel che si intende argomentare. Scopo dell'analisi è invece quello di verificare se alcuni tratti essenziali (e costitutivi) della politica internazionale già non siano delineati nelle situazioni «tipiche» del racconto tucidideo. E l'internazionalista, guardando alle *Storie*, considera allora in qual modo e perché esistano «leggi» della politica internazionale che prescindono dalla qualità e dal tipo degli attori coinvolti e che persistono nel tempo» (p. 11).

La legge del più forte si manifesta sempre, nel campo dei rapporti tra le forme di convivenza politica, come ricerca della sicurezza. La quale sicurezza implica l'esistenza di un timore. Ed è, intesa come perseguimento a ogni costo dell'autonoma esistenza di una convivenza politica organizzata, uno dei significati più rilevanti e ricorrenti di quell'«utile» che per individui e Stati costituisce il criterio decisivo di scelta e di azione. Con l'esame della logica dell'«utile», nel primo capitolo, e attraverso l'interpretazione, nel secondo, dell'«utile» come si-

curezza, Marco Cesa pone così le basi per poter approfondire – nei due capitoli successivi – sia le ragioni di quella «necessità» (*anánke*) per cui l'alternativa non può che essere tra il dominare o l'essere dominati, sia le condizioni di quegli equilibri di potenza da cui vengono scandite pace e guerra.

Che Marco Cesa impieghi correttamente e intelligentemente la letteratura «non internazionalista» (per dir così) su Tucidide, e che i risultati principali di questa mostrino un alto grado di coerenza con la metodologia di relazioni internazionali prescelta dall'autore, è cosa facile da rilevare sin dalle pagine iniziali di questi capitoli. Chi conservasse o manifestasse rinnovato gusto per la tradizione del pensiero politico (e il suo ruolo) rispetto alla scienza politica contemporanea vedrebbe altresì con piacere profilarsi immediatamente, alle spalle dell'analisi internazionalista formulata da Cesa, le «essenziali» questioni che legano i moderni agli antichi «realisti» della politica. Ma altro è il punto che, seppur brevemente, conviene che qui venga indicato.

Attorno al cardine del bisogno di «sicurezza» e a quello della «potenza» con cui conseguire e poi rafforzare tale sicurezza, l'ordine internazionale ruota mostrando il suo carattere sempre contingente, i suoi elementi costitutivi di perenne conflittualità. Tanto la sua struttura quanto la sua dinamica, però, risulterebbero non conoscibili sino in fondo (o in modo non insoddisfacente, almeno) se non si tenesse conto del peso che il «timore» ha sempre sui comportamenti individuali e collettivi. Nell'analisi irrompe, a questo punto, quel che oggi non si riesce a definire diversamente che con «psicologia». Lungo questa direzione (innovativa e potenzialmente assai fruttuosa, a mio giudizio), il percorso di ricerca non può per ora venir indicato che con prudenza e per tentativi. E tuttavia, riprendendo accurate distinzioni concettuali (quella, ad esempio, formulata da Romilly nell'osservare le differenze tra *déos* e *phóbos*), Marco Cesa procede a una prima classificazione dei «motivi» che più fanno avvertire, e che maggiormente spingono le convivenze politiche a cercare di placare, il bisogno e spesso l'ansia della propria sicurezza.

Diventa così possibile, proprio sulla scorta di una simile classificazione «fondativa», orientare decisamente la seconda parte del lavoro verso un'interpretazione internazionalista di Tucidide, la quale però, simultaneamente, è anche una riformulazione di taluni schemi egemoni da tempo nelle attuali teorie delle relazioni internazionali. Col quinto capitolo viene infatti indagata la distinzione tucididea tra politica interna e politica internazionale, e si precisa la nozione di politica estera. Nel sesto capitolo vengono classificati gli elementi, o le risorse, della potenza (qui, nel fissare il rapporto tra quest'ultima e la leadership, affiora il possibile e devastante sovvertimento operato dalla *tyche*, regolatrice ultima e imprevedibile – come lo sarà la machiavellica «fortuna» – di ogni ciclo politico). Il settimo e conclusivo capitolo è dedicato a compendiare e spiegare le ragioni della «relativa im-

mutevolezza» (p. 117) della politica internazionale. Significativamente ritornano allora, quasi a riprova della fecondità del percorso scelto da Marco Cesa, la figura e la logica dell'«utile». L'interesse – così come lo si declinerà modernamente, dall'«interesse di Stato» e dalla «ragion di Stato» (l'uno *vs.* l'altra, quando invece non sembrano interscambiabili a piacimento) fino a quell'«interesse nazionale» destinato ad affermarsi storicamente dopo la fine dell'equiparazione tra il politico e lo statuale – nel momento stesso in cui ribadisce le regole «perenni» della politica internazionale riapre anche il problema dei confini contingenti e assai mutevoli tra l'utile e il giusto, il prevedibile e il casuale, le rappresentazioni e i comportamenti: anche in ciò del tutto identico concettualmente all'antico *tò symphéron* tucidideo.

[Lorenzo Ornaghi]

SERGIO FABBRINI, *Quale democrazia. L'Italia e gli altri*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 258.

Si è da sempre discusso il carattere anomalo della democrazia italiana, la sua «incompiutezza» di fatto rivelata dalla mancanza di competitività e di alternanza degli schieramenti politici al potere. Il tema è poi riattualizzato dalle vicende più recenti, che pongono la democrazia italiana in bilico tra il passato della cosiddetta «Prima Repubblica» e l'incertezza dell'ancora indefinita «Seconda Repubblica». L'A. contesta in modo convincente la tesi della peculiarità della democrazia italiana, rapportandone l'analisi al più ampio quadro comparativo delle democrazie occidentali (i ventuno paesi – dall'Australia alla Svizzera – che sono stati democratici a partire dal secondo dopoguerra). Da questa prospettiva, emerge «l'esistenza di due modelli *diversi* di democrazia» (p. 11), che l'A. – seguendo Lijphart – denomina democrazie competitive e democrazie consociative. Le variabili che specificano e distinguono questi modelli di democrazia vanno rintracciate su tre piani: il sistema elettorale-partitico (che riguarda la connessione elettori-partiti e le logiche della competizione elettorale); il sistema di governo (i rapporti legislativo-esecutivo e quelli tra l'esecutivo e il suo leader); il sistema statale (rapporto centro-periferia). Proprio perché manca di trattare esaustivamente l'interazione tra questi livelli, la classificazione a due voci di Lijphart finisce per produrre un quadro troppo indistinto. L'A. propone dunque di incrociare la variabile «competitività-consociativismo» con una seconda variabile che guardi al grado di «accentramento» della *polity*. Ne consegue una tipologia a quattro voci, nella quale si distinguono democrazie competitive-accentrate (ad esempio, Gran Bretagna e Francia Quinta Repubblica); democrazie competitive-non accentrate (ad esempio, Spagna, Germania e Stati Uniti); democrazie